

## Cornice

L'Audi rallenta al passaggio del gregge. È una nuvola bianca di lana e polvere che innervosisce Cadena. Tinteri, invece, la maschera bene l'impazienza. Da quando si sono messi in viaggio non ha fatto che fumare senza dire una parola. Che sia preoccupato è normale, data l'ora, ma in quelle stradine di montagna il tempo è sempre un concetto relativo.

Belati e latrati rabbiosi si rincorrono a lungo prima di infilarsi nel ghirigori di rocce e arbusti sull'altro lato della strada. Le prime case spuntano lì, oltre il cartello con la scritta *welcome* sforacchiato da pallettoni antichi e recenti.

Il paese sembra sprofondata nel silenzio. Uscendo dall'auto si guardano intorno con un'aria da cani educati alle insidie. Il più inquieto è Cadena, che farfuglia bestemmie e maledice il freddo e le stradine dissestate. Bobore, invece, ha sempre quell'aria da bravo ragazzo che dà fiducia senza attenderne in cambio.

In fondo alla strada, c'è un uomo sulla trentina ad attenderli. Al saluto di Tinteri risponde con un gesto di stizza. Cadena e Bobore non ci fanno caso perché ci sono cose più urgenti, più delicate. E se basta il passaggio di un gregge per mandarti la pressione a mille, allora... beh, forse è il caso di lasciar perdere, di ammettere di essere inadatti.

«Traffico!» taglia corto Tinteri non appena Zizzu li raggiunge. «E poi lo sai che venire fino a qui non è cosa da poco». Si appiccica una sigaretta in bocca e ne trattie-

ne il fumo in gola. «Avvisato l'hai, il cagliaritano, o te ne sei dimenticato?».

Zizzu scalcia sulla polvere tenendo gli occhi bassi. «Guarda che non stai p-parlando con le t-tue pecore! Che, che quando mi dicono u-una...».

«Èh, eh! È che a volte tu...».

«In-intanto s-sei tu che hai, che hai sbagliato. Tra mezz'ora qu-questa strada si riempie di g-gente. Ci sono i-i pastori che rientrano...».

«Pace!» tronca Tinteri. «Che non siamo qui per bisticciare. L'importante è che domani... già lo sai, vero, che le cose mi piacciono fatte in grazia di Dio!».

«L-lascialo s-stare Dio. Che non c'en - che non c'entra nulla, che s-se s-si mette ne-neanche la-la trova la strada p-per arrivarci in qu-questo buco».

Tinteri annuisce e guarda il cocuzzolo quasi in fondo al paese. Ha pianificato tutto con scrupolo, disegnando un percorso di ovili e ripari selvatici, posti dove le persone sanno custodire un fucile molto meglio di un gregge di agnelli quando la volpe è di casa. Lui li conosce bene quei posti.

Imboscata l'Audi, s'infilano dentro la Panda di Zizzu. In un baleno, voci giovani e anziane attraversano la via. Dai balconcini delle case di pietra proviene una litania di mormorii in un dialetto aguzzo e tagliente. Dopo qualche secondo sembra un concerto di strumenti accordati male. Qualcuno si affaccia sulla strada col cappello calato sugli occhi e le mani in tasca, poi finge di scrutare il cielo e si rintana dentro. Da quelle parti non si capita quasi mai per caso, e a parte l'aria frizzante di montagna c'è ben poco da assaporare.

«Che razza di posto!» gracchia Cadena, incuriosito dal gruppetto scaturito da un portone. Una donna vestita a lutto procede lesta e a testa bassa, scortata da due uomini infagottati dentro lunghi soprabiti grigi. Nei cenni e nei

modi si leggono ansia e nervosismo. Non è che abbiano un'aria sana, i due uomini. A parte la corporatura esile, quei visi giallini, spenti di vitalità, quei tratti tirati e indolenti danno l'idea di gente vissuta in fondo a un pozzo. Gli sguardi s'incrociano al passaggio della Panda, e il passo rallenta. Dal fazzoletto nero che avvolge il viso della donna spunta a malapena il naso. Svoltano l'angolo nell'istante in cui gli occhi di Cadena scivolano sul mare verde della vallata. Sopra galleggia un cielo opaco, sgombro di uccelli e umido di neve. La neve è nell'aria da un pezzo.

«A questi li massacra la noia» esclama Cadena, mentre accarezza il rigonfiamento del giubbotto da cui spunta la calibro nove. Spolverarla e controllarne il caricatore è stato il suo primo pensiero da quando si è levato in piedi. La prospettiva di riceverne una altrettanto efficace, una volta in paese, non lo ha allettato neanche un po'. Sarebbe come indossare le mutande di un estraneo. E pazienza se agli altri questo provoca bruciori di stomaco, tanto nei posti di blocco ai carabinieri è rimasta poca voglia di fare controlli accurati.

«L-La ge-la gente di qui o-osserva» riaffonda Zizzu con un muso che tocca terra, quando ormai l'abitato è una propaggine della campagna. «E s-se vi do, se vi do un orario...».

«Capito, capito! Però, te l'ho già detto, la strada fino a qui...».

«Lo so, lo so».

«I piagnistei a dopo» sibila Cadena, che continua a osservare il cielo e a rifletterne l'umore nella speranza che si rassereni.

«Gli, gli impiegati s-sono tre, ma u-uno se ne sta andando in pensione: c'è e non c'è» spiega Zizzu. Le parole gli s'incepiano tra le labbra un istante di più. «Il ca-caglia-ritano».

«E allora?».

«Ha f-fatto storie».

«Dai, Zizzu!».

«Il... il t-trenta».

«Eh?».

«Gli ho p-pro-promesso il trenta».

Tinteri storce il naso e impreca a mezza voce. Gli altri rimangono in silenzio finché le parole gli scuciono le labbra. «Qui ci facciamo tutti il culo e tu...».

«S-Senti, cinque... cinquecentomila euro s-sono, n-non spiccioli. È, è, è così. A-accontentiamoci! Non, non potevo fare altro».

Tinteri sputa per terra due volte. «E i caramba?» chiede seccamente.

«D-domani, ce-ce ne s-saranno c-cinque o sei in se-ser-vizio. Du-due li co-conosco bene: s-si cagano s-sotto appena s-sentono i petardi a capodanno, gli altri, gli altri, né c-carne né pesce. E poi c'è-c'è Daniela. Ci pensa lei a-a loro».

«Daniela, quella che fa le pulizie dai Carabinieri nel piano di sopra?».

Cadena libera una risatina che è poco più di un colpo di tosse secca. «Eh sì, del piano di sopra e di quello di sotto. Le ha fatte anche nel mio...».

«Che cosa c'è nella prima salita come entri in paese?» domanda Tinteri, ignorandolo e sbirciando nello specchietto. Adesso alla guida si è messo lui. È l'unico modo che ha di sorvegliare ogni cosa.

«N-Niente. Niente di importante, qu-qualche casa e u-una scuola».

«Nessun pericolo, dunque?».

«A-Abbarra *tranquillu*, Con me devi rimanere tranquillo».

L'odore del pane *carasau* che proviene dal casolare a Tinteri non suggerisce il cibo. Braci ardenti, piuttosto, oppure munizioni stipate in fenditure di roccia, uno di quei

luoghi dove le mosche volano ubriache di sangue succhiato dalle *bajones*, vassoi. Ricordi tenuti stretti, ferite cucite con troppi punti di sutura. Da bambino non era così, erano cose magiche, quelle. Lo rivela a Bobore, che gli cammina accanto lungo lo sterrato dove hanno parcheggiato. Tutto intorno è un'esplosione di verde, ossigenato da un'aria ancora indulgente per quell'altezza. Cadena e Zizu sono entrati per primi nell'edificio.

Il benvenuto glielo dà il grosso ceppo di castagno che arde nel camino. Tziu Missente al freddo che scortica la pelle è abituato. Dentro quella minuscola casa fuori dal paese per qualche tempo si era sentito il re della ferrovia. Ne era stato custode, infatti, finché a quella non aveva dato il benservito il pullman, e attorno ai binari erano ritornati a crescere la gramigna e il lentischio.

L'arredamento non parla di moglie o di figli. Nessun orpello, niente che non sia funzionale. Una vecchia credenza impolverata, un tavolo di faggio, alcuni sgabelli e qualche attrezzo per ripulire intorno alla casa. E solo due quadri su una parete. Uno incornicia un'immagine buia e difficile da interpretare: persone incappucciate con una specie di tunica chiara e fosforescente e un strano simbolo sul petto che si stringono attorno a un fuoco. Il simbolo riproduce la testa di una capra o di un montone. Fanno pensare a una cerimonia religiosa, magari qualcosa che si festeggia da quelle parti. Sull'altro quadro, invece, c'è la faccia allegra di un ragazzo sui quindici anni. Sorride, il ragazzo, ma lo fa con un'aria malinconica che gli artifici del fotografo non hanno saputo misticare. Un viso esangue e stralunato, che a Cadena ricorda quello dei due uomini accanto alla donna in gramaglie. A un'occhiata meno distratta ci scorge addirittura un'aria di famiglia: le narici dilatate, gli occhi grandi e sporgenti del padrone di casa... Quante cose gli sembra di nota-

re, ma poi si convince che a uno come Missente un figlio potrebbe stare accanto quanto un'aria rispettabile o un passato da crocerossina.

«Vuoi vedere che nevicata!» sospira tziu Missente al primo accenno di reumatismo.

«Nevicherà» conferma Bobore, «ma non prima di dopodomani. Potremo fare tutto con calma». Il gruppetto si è stretto attorno al fuoco, raccogliendo avidamente il tepore come fosse un anticipo del bottino dell'indomani. È una fame che graffia le viscere e che lascia le bocche spalancate, quella. Una fame che non sa accontentarsi di poco.

Tinteri non tergiversa a lungo. Ci sono particolari da definire e segnali da ricordare. In ognuno si misurano cuore e coglioni, fiato e pazienza.

«Gli impiegati sono tre. I *caramba* cinque o sei e va bene, però a mezzogiorno massimo dobbiamo essere a Cunzaos. Non è distante da qui, è quasi al confine con l'Ogliastro. Lì ci aspetta il mio compare: ci imbosca nel suo ovile, due settimane, non di più – è uno a posto quello – e chi ci becca è bravo. Se poi la neve esce fuori, già li voglio vedere i *caramba* a starci dietro, eh! Però l'ora... compare mi ha raccomandato l'ora».

«Perché proprio quell'ora?» chiede Cadena con un'aria da gatto che gioca col topo.

Tinteri lo guarda con sufficienza. «Cadé, sempre tutto vuoi sapere, tu! A quell'ora dobbiamo essere lì. Punto e basta».

Oltre la finestra una sagoma verde guizza su qualcosa che luccica, e si fa anonima tra i castagni e i cespugli. Poi uno sfogo di freni e dei passi leggeri. L'erba si adatta subito all'impronta della bicicletta.

Come entra, si libera con un unico gesto del fazzoletto che le copre i capelli lunghi e corvini e si accosta al caminetto salutando a mezza voce. È una donna sulla quaran-

tina, alta e ben piantata, gli occhi piccoli e azzurri, un neo sulla guancia e labbra sottili. Non mostra imbarazzo davanti agli sconosciuti.

«Cadena già lo conosci e anche Tinteri» esclama tziu Missente con un fare cerimoniale. «Gli altri sono Zizzu e Bobore. Non te lo guardare così Bobore, sembra buono e signore ma è peggio degli altri». Ha una voce calda e rassicurante, Missente, di quelle che sanno creare un'atmosfera. Ride incontrando gli occhi giovali di Bobore a cui *vince* almeno trent'anni, ma per certe questioni si è sempre coetanei.

«Siedi, Daniela, siedi che ti porto qualcosa di caldo».

Cadena ne fiuta il profumo e se ne riempie i polmoni, perché di donne così è da un pezzo che non ne vede.

«Ai carabinieri penso io, ma niente fesserie» stabilisce Daniela senza concedere nulla ai preamboli. «Voi avrete a disposizione non più di dieci minuti: ne basteranno di meno agli impiegati per consegnarvi i soldi. Io baderò al tizio addetto ai sistemi di controllo al comando dei carabinieri. In un paese come questo nessuno pensa che qualcosa possa accadere in così poco tempo. Ma a nessuno deve capitare niente. Né agli impiegati, né ai clienti! Se non siete d'accordo, ditelo subito: mi farò da parte io, in quel caso».

Missente annuisce con riverenza pratica. Girare troppo attorno alla stessa questione per lui è del tutto inutile: poche parole bene accostate, in certi casi, hanno piedi più lunghi di qualunque discorso. Neppure gli altri hanno da eccepire: il colpo dovrà essere pulito e soprattutto redditizio. Forse per Tinteri sarà l'ultimo prima di scoprire che cosa significa possedere una cascina in Toscana. La sogna da troppo tempo per domandarlo ancora a chi ce l'ha.

«A nessuno, sia chiaro. A nessuno!» ripete la donna, solenne.

Una rapida occhiata sigla quell'accordo. D'altronde nessuno di loro è un novellino, specie Tinteri, che di rapine ne ha già fatte due, una all'ufficio postale di un paesino dell'oristanese e un'altra a un mezzo portavalori. Gli è andata bene entrambe le volte. "Questione di culo" lo canzona Cadena, ma senza insistere troppo, perché sa bene che a quelli di *Sas Ruches* il senso dell'umorismo piace quanto una carezza con foglie di ortica sul basso ventre.

«Ci sarà casino, molto casino» sospira Tinteri, «perciò per due settimane almeno ce ne stiamo tranquilli dove ho detto io, poi ce ne andiamo altrove».

«Dove di preciso? Questo ancora non ce l'hai detto» chiede Bobore.

Tinteri si fuma l'ultima sigaretta del pacchetto e osserva le lingue di fuoco insinuarsi nelle cavità del tronco. «C'è un posto nella Nurra dove si trova un amico che non vedo da anni. Pochi sanno che siamo amici. Andremo da lui».

«Come si chiama?».

L'altro china il capo e rimane in silenzio.

Gli occhi di Cadena si spostano rapaci sulle gambe di Daniela e zampettano sulla tuta ampia di pile che le nasconde al suo sguardo affilato. Darebbe un quarto della sua parte per vederla senza quella bardatura. Piccolo com'è di statura, con quell'enorme testa pelata e quella muscolatura da mungitore di vacche, non ha l'aria di chi leva il fiato a donne come Daniela.

«Ai sistemi d'allarme ci pensa Gonario...» informa tziu Missente.

«Il cagliaritano?».

«Proprio lui. È stato elettricista prima di indossare quella divisa».

«V-vedi che non gli po-potevo accordare meno del trenta?» fa Zizzu rivolgendosi a Tinteri. «E p-poi lui a-

avrà i suoi casini, te, te lo puoi immaginare. S-sarà uno dei sospettati. È anche per questo c-che gli dovrò sparare addosso. Lo fe-ferirò di striscio alla gamba, c-così sarà tutto più credibile. E mi-mica uno si fa trattare così per meno».

Tinteri lancia un'occhiata a Bobore. A Cadena concede appena un guizzo distratto.

«È giusto così: i rischi li corre eccome» sentenza Bobore.

Anche Cadena annuisce, e riprende a fissare le gambe di Daniela. Si contorce ancora per il fastidio del viaggio e per il fatto di essersi destato prima dell'alba. Ora, il suo unico desiderio è quello di soddisfare i suoi bisogni più elementari. Uno sarebbe quello di trascinare Daniela in qualche giaciglio, farci l'amore e poi dormire tra quelle sue cosce che immagina dure e levigate come il diamante. E giacché non riesce a trattenere la fantasia nella tinnozza torbida della sua mente, la fissa negli occhi, divarica le gambe corte e tozze, e agitando il bacino simula un'improbabile penetrazione. E ride, ride con una mascella isterica e irregolare, quasi fosse un pezzo montato all'ultimo su quella faccia spigolosa per sostenerne le parti fragili. Lei trattiene il proprio disgusto e si accende una sigaretta. È l'unica cosa che la riscaldi dentro quella stanza.

In paese la prima saracinesca ad alzarsi è quella dell'edicolante, poi, via via, il furgone del pane, il camion della spazzatura e qualche latrato riempiono il giorno. È un risveglio lento, pacato, qualcosa che non si riverbera nella campagna circostante, nella casa di tziu Missente, dove l'adrenalina è ancora in circolo.

«Considera che è un semianalfabeta» bisbiglia Cadena, che è stato il primo ad alzarsi. Solenne, con la mano destra

sollevata, ha un'aria da predicatore mancato. Si alza e torna a sedersi impaziente sulla logora poltrona di pelle addossata alla parete.

Bobore armeggia nella cucina improvvisando una colazione veloce. Se qualcosa gli rimarrà nello stomaco, di certo non sarà il cibo. Parlano sottovoce, anche se nessuno probabilmente dorme più.

«Che piano d'azione mi può fare uno così?» prosegue, riferendosi a Tinteri.

L'altro si trascina sbadigliando e con gli occhi cisposi rovista nella piccola credenza, dove quasi tutte le tazze sono spaiate. Quelle che afferra sono impregnate di umidità e hanno gli orli sbeccati, ma a uno sguardo disavvezzo alle faccende domestiche non difettano per nulla.

«Per fare un piano d'azione ci vuole uno che ha fatto le scuole, mica uno che ha sempre parlato con le pecore, uno che...».

«Che ci vuole per organizzare una rapina in banca in un buco di paese come questo?» replica stancamente il complice.

Cadena si sente preso in contropiede. Se ne rimane un po' in silenzio fissando le spalle del compagno, quindi si alza di scatto e sbotta: «Dunque è come dire che non stiamo facendo nulla di particolare. Dunque anch'io potrei organizzare tutto!». S'inorgoglisce per un attimo all'idea. «E allora perché non io o tu? Già, tu, Bobore, tu che sei l'intellettuale del gruppo. Tu che hai fatto anche lavori di concetto, tu hai fatto le scuole, cazzo!».

Nel ricevere la brioche alla marmellata ha un altro moto di stizza. La offriva così anche lui al suo cane quando abbaiva troppo, prima che un camion lo mettesse sotto.

«Bevi e fregatene! Nella vita se ne hanno di occasioni, che se le sai mettere a frutto...».

«Se le sai mettere a frutto?».

Bobore si stringe nelle spalle e seguita a sbadigliare.

D'un tratto lo sbadiglio gli muore in gola. Oltre i vetri i primi spiragli di luce mostrano un tappeto bianco che ha cancellato l'erba. La neve scende copiosa e incessante scolorando le chiome dei castagni e dei lecci, e la nebbia si è dissolta. «Merda!» pensa a voce alta.

Gli altri lo raggiungono alla finestra imprecando.

«Che si fa ora?» chiede Cadena.

Tinteri china il capo e stringe i denti.

«Così non va bene» sbuffa Missente. «Ha buttato prima del previsto. Deve aver nevicato tutta la notte. Quella strada si fa una lastra di ghiaccio, e mica alle gomme ci mettiamo le catene, se no come ci arriviamo a quell'ovile? I carabinieri ci fottono prima».

«E allora niente banca?» mugugna Cadena.

Tutti si voltano a guardarlo come se avesse pronunciato la peggiore delle bestemmie.

«Forse ha ragione, almeno per oggi» suggerisce Bobore.

Tinteri se ne convince. Bobore non è uno che parla a vanvera, è uno che ha testa.

Decidono di mandare lui in paese, è l'unico che non dia nell'occhio. L'unico escluso dalle foto segnaletiche della polizia. Bisogna avvisare immediatamente Gonario che il colpo verrà rinviato, prima che raggiunga la banca, ed è preferibile rinunciare ai cellulari. Se ne sente parlare fin troppo di intercettazioni telefoniche.

L'abitazione del cagliaritano si trova in fondo a un vicolo strettissimo. Case basse di pietra con tegole, porte e finestre sventrate dalla vegetazione affiorano dal granito umido. Sono così addossate fra loro che persino il sole fatica ad allungare le braccia. Le attraversa un lastricato di granito dove a tratti spuntano ciuffi d'erba e pagine ingiallite di giornali. L'unico lampione, quasi in fondo,

oscilla a ogni colpo di vento con forti scricchiolii. Tutto intorno la vita stenta a fluire.

La calma viene interrotta quasi subito dalle urla di un pastore. Lancia maledizioni di ogni genere al gregge di pecore che si arrampica lungo un sentiero a valle che darebbe guerra a una capra selvatica. Alla fine della salita, arranca sulle gambe malferme rintronato dagli sfoghi del cane, fino a quando non scompaiono nella neve che attutisce gli ultimi lamenti, restituendo al paesaggio la sua immobilità.

Gonario lo accoglie con un fare da maremmano incazzato. È un omone di circa due metri, con una pancia smisurata e i capelli rasati ai lati. Si muove un po' a fatica attraverso l'acciottolato del cortile, tra gli alberi da frutta e i monoliti di basalto che si è fatto realizzare da un artista locale.

«Sono Bobore, l'amico di Zizzu. Vengo a dirti che oggi non si fa nulla».

L'omone se lo guarda con la testa leggermente china su una spalla e un occhio socchiuso. Con l'uniforme indosso fa un certo effetto.

«Come puoi capire...».

«Zizzu?» sbotta il gigante raddrizzando le spalle, quasi a voler marcare di più la distanza. «Ne conosco più di uno di Zizzu...».

Bobore si guarda intorno. Dentro quel cortile c'è persino un enorme pozzo circolare con tanto di carrucola. L'ambiente sembra concepito apposta per sostenere un assedio.

«Sì, ne conosco più di uno, questo però ti è più simpatico degli altri. È uno con cui dovevi andare a pesca oggi. Beh, non se ne fa più niente per oggi: i pesci non si lasciano pescare».

Il cagliaritano gli scivola accanto col fiato pesante. «Chi sei? Non ti ho mai visto da queste parti».

«Stai tranquillo, Gonà, non sono qui per fotterti: sei troppo grosso per me».

L'altro accomoda una sigaretta tra le labbra e parla come se fosse quella a dargli la voce.

«Va beh, due fiocchi di neve e i tuoi amici si cagano sotto! Comunque, che vogliamo fare?».

«Penso che sia meglio trovarsi tutti da tziu Missente, magari nel tardo pomeriggio».

Gonario gli gira intorno. «Sì va beh, ma questo cazzo di colpo poi si fa o no?».

«Facciamo alle sei, allora. Dovresti aver staccato a quell'ora». Si è già stancato di quei modi, e finisce di parlare voltandogli le spalle.

Il gigante grugnisce qualcosa e lo spia allontanarsi.

Cadena è in fibrillazione. Sente il sangue corrodergli le vene e fluttuare come un acido da espellere, così scruta tziu Missente con l'attenzione discreta di un predatore, poi se la prende con Dio, coi santi e con la durata dell'inverno.

«Tu sei già vecchio, ma voglia di intascare ne hai ancora, eh?».

Tziu Missente non dà peso alle sue parole. Riprende a governare il fuoco nel camino, badando a non trascurare il suo ruolo di padrone di casa.

«Eppure l'abigeato ti ha reso bene anni fa. A proposito, com'è che ti sono rimaste solo quelle quattro pidocchiose pecore? Con tutte quelle che hai fregato... Non te le sarai mangiate tutte?».

Il vecchio lo guarda con sufficienza. «Lingua blu!» risponde laconico.

Cadena si attacca al collo di una bottiglia e continua ad annaspere nella stanza. «Lingua blu!» ripete. «Hai visto? Tu fotti con onestà le pecore agli altri e la natura le

fotte a te. Se ti fidi, anche le mutande ti fotte. Beh, Missé, fattene una ragione!».

«Me la sono già fatta una ragione».

«Eh?».

«Questo colpo lo faccio e poi me ne vado in pensione».

«In pensione? Tu in pensione... E tutti noi, invece... Ma lasciamo perdere! Lasciamo perdere! Dimmi, piuttosto, che ne pensi che a guidare tutto si è messo Tinteri? Ti pare che uno come lui...».

La porta si spalanca in quell'istante. Daniela, trafelata, ha ancora tutto l'umore del gelo marchiato sul viso. Per allontanarsi dalla stazione dei carabinieri ha dovuto inventare una scusa, ed è preoccupata per tutta quella neve che è piombata a tradimento.

«Attendiamo gli altri per prendere una decisione» fa Missente prima che lei apra bocca.

Lei risponde con un cenno degli occhi e si rannicchia davanti al fuoco, ma non è là che trova la pace che cerca. Gli occhi di Cadena, piantati come lance, la fanno sentire in balia delle formiche rosse. Di tipi così ne ha conosciuto fin troppi. A Milano, a Roma, in Sardegna, avevano tutti lo stesso ghigno, la stessa sicumera idiota. Per fortuna ha sempre saputo di che cibo sfamarli. A Cadena, però, non c'è niente che levi la fame.

«Hai visto?» esclama lui non appena il vecchio si allontana. «Le cose non vanno sempre come devono. Qui, per esempio, doveva esserci solo Missente e invece... Invece ci siamo noi due». Le sorride senza strappare gli occhi da quel suo corpo solido e statuario. È certo che quella stagione lo mortifichi, che non le renda la giustizia che merita, insomma. E così se la immagina immersa nel ribollire della schiuma di un mare turchese, colorata da un sole caraibico, le palme intorno che ondeggiavano, la sabbia bianca e rovente, il dolce impigrire su un'amaca...

Dopo un po' sopraggiungono i complici con tutti i diavoli in corpo. Tinteri discute con Zizzu senza neppure guardarlo in faccia. Rinviare quel colpo ha messo a dura prova la pazienza di tutti. Una rapina così ben pianificata, due mesi di discussioni, di accordi, di belle strategie, che neanche un generale in un'accademia militare avrebbe sistemato meglio i suoi soldati... Ma per quel giorno avevano escluso il fattore neve, che pure avrebbero dovuto considerare.

«Si fa lo stesso!» sentenza Daniela.

Gli altri le lanciano addosso mille sguardi interrogativi.

«Pazienza per la neve, ma quei carabinieri, se attendiamo, non saranno più cinque o sei; saranno il doppio. E allora io non posso più garantire nulla».

Il gruppetto accoglie quel *dictat* con la disapprovazione di una ciurma di ammutinati. E mica deve venire una donna, e per giunta di fuori, a dire che cosa fare o non fare. Certo, lì si trovano per fare. Tinteri, in particolare, prende a gesticolare e a sparare mezze ingiurie all'indirizzo di chissà chi. Cadena un po' si compiace di quel montare in cattedra, di quel mostrare le palle a tutti i costi, così se la lavora di nuovo con gli occhi. Bobore scuote il capo camminando avanti e indietro per la stanza. Solo Missente non si agita. Si gratta energicamente la nuca, si avvicina alla donna e le parla come un padre: «Che hai in testa? Hai qualche idea, vero?».

Daniela spia la neve, che ha concesso una tregua momentanea. Tutto intorno il cielo indossa il granito maculato del paese, e il paesaggio è uno strato di calce bianca già densa. «Se agiamo subito ce la possiamo fare. Prima che questa neve attecchisca bene ci vorranno delle ore. Intanto ci sta dando un po' di tregua. Domani potrebbe non essere più così».

Gli uomini si scambiano un'occhiata e il silenzio si fa subito pesante.

«E la guardia giurata? Bisognerà avvisare di nuovo il cagliaritano» osserva Tinteri. «Ci dobbiamo sempre muovere a piedi perché con i cellulari i caramba ci fregano come niente».

«A questo penso io» esclama Missente mentre afferra le chiavi della sua auto. Tinteri gli regala un'occhiata fiduciosa e una pacca sulla spalla. Nessuno ha più nulla da obiettare.